

Roberto Saviano **L'antitaliano**

# Reporter di guerra strage continua

**R**accontare significa rischiare. È sempre più alto il numero di giovani, giovanissimi reporter di guerra, giornalisti, fotografi che, quasi per missione e senza alcuna protezione né garanzia, partono per raccontare da vicino le dinamiche che hanno scelto di conoscere. Non restano negli alberghi, dove la stampa internazionale è spesso assiepata in attesa dell'ultima agenzia da rimasticare e spedire in patria. Notizia preceduta e seguita immediatamente da altre, uguali, quasi indistinguibili. Non ci sono nomi, solo numeri per morti e feriti. Non ci sono storie che facciano capire quanto la guerra - ogni guerra - comprometta nel midollo il senso stesso delle democrazie, anche quelle guerre distanti dai nostri focolai compromettono i nostri diritti. Ecco, questi reporter scendono in strada, abbandonano la prudenza, perché l'informazione coincide con le loro vite e provare a mostrare, attraverso il proprio sguardo, un angolo di mondo, diventa uno scopo, non più e non solo un lavoro.

**SPESSE IL CORAGGIO** necessario per raccontare si misura solo quando per farlo si muore. Simone Camilli, 35 anni, Giornalista della Associated Press, è morto lo scorso 13 agosto, facendo il suo lavoro di reporter coraggiosamente, ovvero andando dentro le cose, vicino alle cose. È morto a Beit Lahya, nel nord della Striscia di Gaza, insieme al suo interprete e a tre artigiani palestinesi, mentre filmava un'operazione di disinnescamento di una bomba lanciata dall'esercito israeliano nei giorni di conflitto con Hamas. È morto durante una tregua, in questa assurda guerra. Poteva fare carriera in Italia, forse, invece viveva a Beirut con sua moglie. Il padre era un giornalista Rai e con un po' di fortuna avrebbe potuto seguire le sue orme, ma non l'ha fatto. «Se voglio fare il giornalista - diceva Simone Camilli - devo andare dove succedono le cose», e questo, per chiunque voglia raccontare, è un breve ma necessario assioma, da scolpire nella mente, perché resti indelebile. Perché gli anni e la stanchezza non lo cancellino, perché la paura non lo spazzi via.

Queste parole si annodano a quelle di Camille Lepage, un'altra giovane reporter morta il 13 maggio scorso. «Non posso accettare - ha scritto Camille - che certe tragedie vengano tenute sotto silenzio perché nessuno può farci dei soldi. Così ho deciso di fare da sola, di portarle alla luce,

non importa a che prezzo». E il prezzo che ha pagato è stato altissimo. Camille è stata uccisa a 26 anni mentre stava filmando un reportage nella Repubblica Centrafricana. Seguiva tutto ciò che i media non seguono più, perché troppo costoso, perché poco seguito dai lettori. I giornali ormai tagliano i reportage e aprono al gossip, che costa meno e rende di più, eppure è il coraggio di chi racconta senza garanzie né fisiche né contrattuali a contraddistinguere la narrazione delle guerre di questi ultimi anni. I reporter più abili sono slegati dai rigidi protocolli di sicurezza che i grandi network impongono, spesso impedendo di raccontare luoghi e vicende nella loro complessità.

**IL COMMITTEE TO PROTECT JOURNALISTS** ha contato dall'inizio del 2014 quasi trenta tra giornalisti, reporter, fotoreporter, fotografi e operatori uccisi sui fronti di guerra in tutto il mondo. Non solo in Israele e nei Territori Palestinesi, ma anche in Iraq, Siria, Ucraina. Persone che con il loro lavoro, con la loro dedizione e con la loro incredibile passione non ci hanno solo raccontato le guerre, non ci hanno solo raccontato le ragioni di una parte o dell'altra, ma ci hanno raccontato storie, ci hanno raccontato vite. Ecco perché il loro lavoro è fondamentale: quando un morto smette di essere l'ennesimo ma diventa unico, quando un morto ci viene raccontato da vivo, quando ci viene mostrato un percorso alternativo, è solo in quel momento che siamo, da osservatori, davvero in grado di capire l'orrore della guerra. La sua assurdità, la sua crudeltà.

Queste morti spesso sono casuali, o meglio, sembrano casuali. Una mina esplosa, un proiettile vagante. Altre arrivano dopo condanne, vere e proprie esecuzioni. Perché raccontare, fotografare, filmare provare a capire, mostrare le contraddizioni, offrire ipotesi, punti di vista, interpretazioni, resta sempre la cosa più pericolosa che si possa fare, a qualunque latitudine.



**Dall'inizio dell'anno sono quasi trenta i giornalisti uccisi sui fronti di tutto il mondo. Spesso giovani e con poche garanzie, come Simone Camilli. Perché raccontare la verità resta il mestiere più pericoloso**